

stampa citate nei testi, che la studiosa ha potuto in buona parte identificare attraverso ricerche sui più aggiornati repertori bibliografici.

Il libro si conclude con *l'Indice degli autori citati in Appendice* (p. 339). Ciascun nominativo è accompagnato dalle sigle dei librai nei cui inventari è stata riscontrata la presenza di almeno un'opera ad esso riconducibile, riunendoli a formare un elenco dal quale, come osserva lo stesso Ganda, altri studiosi potranno partire per intraprendere «nuove indagini in ambiti disciplinari diversi» (p. 10). Si fa invece sentire la mancanza dei riferimenti bibliografici alle opere consultate dall'autrice, indicate soltanto a piè di pagina e che, se riunite, potrebbero certamente costituire un utile orientamento per il lettore che volesse a sua volta approfondire lo studio di queste tematiche. L'analisi delle vicende legate all'editoria e alla censura nel ducato di Parma, fino ad ora scarsamente conosciute a causa dei problemi di conservazione poc'anzi ricordati, è condotta dall'autrice con sensibilità archivistica e chiarezza espositiva che rendono questo volume un valido contributo alle ricerche legate al complesso percorso di nascita e affermazione dello Stato moderno.

CHIARA REATTI

La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale, a cura di Edoardo Tortarolo, saggi di Patrizia Delpiano, et al., Torino, UTET libreria, 2011, 253 p., ISBN 978-88-02-08341-4, 16 €.

Proliferano da alcuni decenni le ricerche sulle istituzioni censorie nel secolo dei Lumi che hanno preso avvio dall'esame dei due modelli di controllo da parte del potere civile sulla comunicazione assunti quali paradigmi della censura europea nel Settecento: la Francia assolutista e l'Inghilterra più liberale e garantista. Al contrario rimangono ancora confinate in studi di carattere per lo più nazionale le analisi su altre realtà censorie che, se hanno il merito di esaminare forme diverse di controllo rispetto a quelle vigenti nei due Paesi sopra citati, trascurano però molto spesso alcuni aspetti cruciali che l'opera curata da Edoardo Tortarolo ha il merito di illuminare; tra questi la dimensione internazionale della circolazione delle idee e dell'opinione pubblica allora nascente, le dinamiche intellettuali con le quali il potere censorio, laico o ecclesiastico, dovette misurarsi, le strategie che esso mise in campo per controllare e contrastare la diffusione di idee non ortodosse, infine i mutevoli significati assunti da parole visceralmente collegate tra loro quali 'opinione pubblica', 'senso comune', 'censura'. Il filo conduttore che fa da legante tra i nove saggi raccolti in questo volume che spazia dai paesi scandinavi all'Europa mediterranea fino al mondo atlantico è lo studio del travagliato incontro e confronto tra le istituzioni censorie operanti in vari settori nei singoli paesi e quella *sociabilité culturelle* che nel corso del Settecento si sviluppa e assume il nome polisemico di opinione pubblica. Questo nuovo attore politico

sociale e culturale è assunto quale volano fondamentale delle trasformazioni occorse nel tessuto della società di *Ancien Régime*, dunque anche di quelle che subisce l'organizzazione della censura, intesa non solo nella sua funzione restrittiva - il controllo sulla parola, sulla morale e sull'ordine pubblico - ma anche in quanto produttrice di ideologie.

All'emergere dell'opinione pubblica è legata anche la metamorfosi che subì il rapporto tra le istituzioni preposte al controllo, Stato e Chiesa. Un'evoluzione quasi mai lineare in cui a momenti di violento quanto inefficace irrigidimento delle pratiche di controllo si alternano, o più spesso seguono, forme di mediazione fra le molteplici istanze degli attori coinvolti: autori, librai, censori, revisori, lettori, polizia.

Le varie forme in cui si manifesta il fenomeno censorio e le diverse modalità attraverso le quali i pensatori illuministi si confrontano con le fonti giuridiche antiche sul tema della censura sono esaminate nel bel saggio di apertura del volume da Antonio Trampus. Il suo contributo ricostruisce con grande acutezza il dibattito che investì la cultura settecentesca sulla legittimazione dell'istituto censorio e sulle sue funzioni in un momento di profonda crisi delle istituzioni cardine della società di Antico Regime tra le quali ad esempio la censura ecclesiastica. Lo studioso mostra come l'iter complesso che condusse alla costituzionalizzazione della censura in età illuministica sia indissolubilmente legato e condizionato dall'emergere di questo nuovo soggetto, l'opinione pubblica appunto, alla luce del quale la censura subisce una profonda metamorfosi: da strumento di controllo delle opinioni a esercizio costituzionale di un 'giusto' potere, quello di garantire i diritti di tutti attraverso la censura dei costumi e delle leggi, il sindacato di legittimità costituzionale e il processo di revisione della costituzione.

Questo il risultato del lungo e travagliato dibattito che coinvolse pensatori europei e americani nel corso del XVIII secolo e oltre e che, ci dice l'autore, dovrebbe indurre anche il lettore contemporaneo a riflettere su temi attuali quali la moralizzazione della vita politica e dei commerci, la buona amministrazione della giustizia, i diritti di parola, il senso di responsabilità e correttezza nell'esercizio della libertà di espressione, l'idea di senso comune come forma di regolamentazione delle idee. Su quest'ultimo tema si sofferma Sophia Rosenfeld che, nel suo saggio, ci offre una convincente ricostruzione delle funzioni contrapposte che il senso comune poté svolgere nella produzione letteraria e nella società francese negli anni della Rivoluzione dell'89: infatti il *bon sens* inteso dapprima, nella pubblicistica radicale, come arma di politica antiautoritaria e come espressione dell'opinione pubblica, divenne successivamente forma di regolamentazione della stessa ad opera di nuove *élite* all'indomani dell'estinzione del controllo preventivo sulla stampa nel 1788. Nel suo contributo la Rosenfeld prende in esame la condizione dell'intellettuale con uno sguardo attento alle correnti del pensiero radicale francese operanti soprattutto nei Paesi Bassi che

contribuirono al proliferare di una letteratura di sottobosco diffusasi attraverso la 'stampa alla macchia' in gran parte dell'Europa contro il *non-sens* rappresentato dalle proibizioni poste in essere dagli ufficiali laici ed ecclesiastici nel goffo tentativo di arginare la libera espressione delle idee.

Tuttavia non è questa prima accezione di senso comune a destare stupore, avverte giustamente l'autrice, quanto la successiva evoluzione dello stesso, nei primi anni della Rivoluzione. Si diffonderanno allora, su tutto il territorio nazionale, club partigiani del moderatismo che, ad imitazione dei *whig* inglesi del secolo precedente, vorranno definire i confini entro i quali avrebbe dovuto svolgersi il confronto fra le idee e a definire altresì una piattaforma di verità condivise; insomma una sorta di autocensura finalizzata alla coesione sociale e ideologica sia contro il potenziale anarchico insito nella libera espressione delle idee e nel radicalismo giacobino, sia contro le vecchie forme assolutistiche proprie degli apparati di censura dell'antico regime ormai crollato. In sintesi quel *bon sens* al quale pensatori radicali quali d'Holbach e d'Argens si erano appellati negli anni settanta contro la repressione del dissenso, finirà per diventare nei dizionari della controrivoluzione la nuova fonte di autorità alla quale appellarsi per restaurare il senso di normalità messo in discussione dai disordini rivoluzionari. L'evolversi del significato di parole quali 'buon senso popolare' e 'opinione pubblica' è ancora al centro delle discussioni e dei *pamphlet* che Pierre Serna, apprezzato storico della rivoluzione francese, sottopone alla nostra attenzione nel suo dovizioso esame del contesto politico rivoluzionario successivo al Terrore in cui i nuovi governanti si trovano ad affrontare la sfida di costruire il nuovo ordine repubblicano attenti a non ledere il diritto del cittadino alla libertà di espressione ma anche a non permettere all'opinione pubblica, che aveva contribuito a minare le fondamenta della regalità francese, di avere la meglio sui superiori interessi della Repubblica.

La caduta del Direttorio - scrive Serna - sarà determinata dall'incapacità di questo nuovo laboratorio di idee e di pratiche politiche di porre in essere un regime fondato sulla libertà di associazione e di espressione e che si trasformò invece in un cantiere di ricerca ossessiva della moderazione che voltava le spalle alle modalità democratiche della società per perseguire l'obiettivo dell'*extrême centre* (come dal titolo di un saggio dello stesso Serna) in nome della ragion di Stato. Alla metamorfosi delle forme di controllo sulla parola è dedicato anche lo scrupoloso lavoro di scavo condotto da Esteban Conde Naranjo presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid. Attraverso la descrizione di una serie di procedure e regolamenti censori messi in atto in Spagna fra XVIII e XIX secolo, l'autore conduce un'indagine di ampio respiro volta a dimostrare da una parte il dinamismo della corte spagnola e la sua ossessione di vigilare e regolamentare tutti gli aspetti della vita sociale, istituzionalizzando la cultura e sottraendola al controllo del clero per affidarla alla fedele 'polizia del libro'. Di qui il ricorso al *topos* letterario di Argo, l'infaticabile

guardiano di ovidiana memoria, che definisce e promuove, attraverso la mobilitazione di scrittori fidati, le verità insindacabili di cui si deve nutrire l'opinione pubblica e che veglia sull'esercizio controllato della critica, censendo con regolarità la lealtà di scrittori e censori.

D'altra parte lo studioso delinea i contorni in cui maturò la metamorfosi del mostro illuminato che, come attestato nella tradizione letteraria del mito, finirà per rinunciare al suo ruolo di controllore e garante. La trasformazione dell'Argo della monarchia avverrà nel contesto di una crisi dell'attività editoriale, legata anche alle procedure e ai costi della macchina censoria, che porterà ad allentare i controlli e alla cessazione dell'istituto della censura preventiva sostituito, nel *Reglamento de imprentas* del 1834, dal principio della «responsabilità dello stampatore» per il contenuto delle opere pubblicate. Analogamente, nella Toscana lorenese oggetto del saggio di Sandro Landi, la concessione della «licenza tacita» da parte del potere politico deve essere letta come emblema della metamorfosi della funzione censoria e del delicato equilibrio fra difesa delle competenze statali e rivendicazioni di libertà economica degli stampatori. Infatti con la riforma della stampa in chiave assolutistica (1743), il Granduca Francesco Stefano di Lorena mirerà da una parte a riappropriarsi, attraverso la polizia, del governo dei costumi e delle opinioni esercitato fino ad allora in cogestione con le autorità ecclesiastiche, dall'altra a definire, per poi superare, attraverso l'ufficio del censore, i limiti del dicibile, allargati progressivamente grazie al lavoro di riscrittura dei testi di cui i censori si faranno carico per non ostacolare la produzione libraria e per arrivare alla costruzione del consenso come insegna la vicenda della pubblicazione senese di una versione riveduta e corretta dell'*Histoire des deux Indes* dell'Abbé Raynal.

L'esercizio dinamico della censura, tra funzione repressiva e sostegno alla propaganda, è anche il tema del saggio di Girolamo Imbruglia che richiama l'attenzione del lettore su un'istituzione napoletana poco nota, quella del Delegato alla Reale Giurisdizione, preposto alla nomina dei revisori e alla concessione dei permessi di stampa. Ponendo al centro dell'indagine la preziosa documentazione archivistica relativa a questa istituzione, l'autore intende esaminare la natura e le forme che assunse l'operato della Delegazione e quindi mostrare come si sia realizzato nel Regno borbonico, specialmente nell'età del Tanucci, il controllo monopolistico e la garanzia da parte dello Stato della legittimità di nuove idee e di nuove prassi, anche religiose, contro ogni pretesa dei tribunali inquisitoriali di continuare a esercitare tale funzione. Se la battaglia giurisdizionalistica fu tra le cause della progressiva erosione del potere inquisitoriale della Chiesa, specialmente a livello periferico, è pur vero però che esso non decadde ma cercò anzi di adattarsi ai mutamenti in corso in quella fase storica, stretta fra il diffondersi del verbo illuminista e il concretizzarsi del pensiero giurisdizionalistico in prassi politica. È quanto vuole dimostrare Patrizia

Delpiano, che con il suo contributo porta alla luce la politica persuasiva messa in atto dalle gerarchie ecclesiastiche per governare stampa e cultura; strategie queste che furono affinate nel corso del Settecento e che andarono ad affiancare con crescente sistematicità la prassi censoria repressiva svolta dalla Chiesa, con sempre minore efficacia per la verità, attraverso il sistema delle limitazioni e delle proibizioni e quello delle condanne che aveva nei roghi pubblici di *mauvais livres* la manifestazione più eclatante. Partendo dall'esame della documentazione dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, la studiosa dimostra come la parola scritta avesse assunto un ruolo sempre più importante, rispetto all'oralità, nella difesa dell'ortodossia e nella confutazione dei moderni pensatori. La guerra in tipografia fu combattuta dal fronte cattolico europeo ricorrendo a confutazioni e traduzioni di confutazioni di opere all'Indice o ancora a scritti *antiphilosophiques* opportunamente pubblicizzati dai periodici cattolici. Non si abbandonò però il terreno delle letture spirituali anzi queste furono rilanciate ricorrendo alla diffusione massiccia di generi letterari a metà strada tra oralità e scrittura quali i catechismi, i libri devozionali e le prediche per educare anche i ceti popolari alle buone letture. Non va dimenticata infine la funzione svolta da parroci, predicatori e confessori nel mettere in guardia i fedeli dai pericoli insiti nei libri proibiti suggerendo al contempo le modalità con cui accostarsi ai 'buoni libri'.

La tradizionale lettura intensiva era quindi raccomandata come modello sano rispetto al «furore di legger libri», cioè al consumo rapido e onnivoro, che, secondo molti pensatori contemporanei, era diventato la modalità di lettura prevalente nel corso del secolo, tesi ripresa da alcuni storici, a partire da Engelsing, assertori di una rivoluzione settecentesca della lettura alla quale la Chiesa mostrò di saper rispondere affinando appunto le tecniche di orientamento del pubblico e dei lettori, per continuare a esercitare un controllo saldo sulla vita intellettuale. Ben diversa appare la condizione dell'intellettuale quale ci viene rappresentata nello studio condotto da Laursen. Questi intende proporre alla comunità scientifica spunti di riflessione su una realtà geografica che la storiografia italiana e le traduzioni italiane di opere specialistiche hanno fino ad ora trascurata. Egli abbozza infatti un quadro della normativa sulla censura che fu varata nel Nord Europa fra XVIII e XIX secolo ripercorrendo, all'interno della storia politica di questi paesi nel periodo considerato, quella delle reazioni internazionali alla pubblicazione dei loro editti sulla libertà di stampa.

La Svezia, nel 1766, e il Regno di Danimarca-Norvegia guidato dalla controversa figura del primo ministro Struensee, nel 1770, furono infatti i primi paesi al mondo a codificare costituzionalmente tale diritto, salvo poi tornare, in più occasioni, sui loro passi. La strada però era tracciata e il segnale lanciato fu raccolto e discusso in quei progetti di riorganizzazione del controllo sulle opinioni che fiorirono nei paesi dell'Europa

continentale. Il saggio di Laursen polemizza perciò con quegli studiosi di storia americana che hanno teorizzato il primato temporale del *Bill of Rights* americano nella protezione esplicita della libertà di stampa, arrivando ad avanzare l'ipotesi, da verificare, che i padri fondatori fossero a conoscenza e che si siano ispirati all'esperimento scandinavo.

Questo è sintetizzabile nel rimodellamento da parte delle autorità governative dei tre Paesi del loro ruolo di censori, risultato della presa di coscienza che il rigido controllo delle opinioni era inutile e controproducente e che l'opinione pubblica non andava repressa ma manipolata, indirizzata, protetta. L'ipotesi di Laursen di una filiazione ideologica della «libertà dalla censura», come diritto naturale costituzionalmente garantito, quale appare nelle carte dei diritti dei tredici Stati fondatori degli Stati Uniti d'America, dalla normativa europea, può essere confortata dall'allargamento dello sguardo al contesto americano che Popkin realizza in conclusione del volume esaminando il tema del controllo e della libertà di stampa in Europa dalla prospettiva atlantica.

La letteratura sulla storia del libro e della censura negli imperi coloniali è in gran parte ancora da scrivere ma, rileva Popkin, alcuni sviluppi nella regolamentazione del pensiero possono essere considerati come peculiari alle colonie. Tra questi egli elenca in primo luogo i tentativi di repressione totale della stampa - l'assenza di grandi poli editoriali in tutte le colonie americane prima della fine del Settecento è conseguenza del divieto di impiantare tipografie, imposta dai paesi europei colonizzatori preoccupati di soffocare sul nascere tutte le iniziative legate alla produzione e al commercio dei libri; in secondo luogo la presenza cospicua nelle colonie stesse di edizioni pirata d'importazione europea la cui circolazione non sembra essere stata oggetto di controlli così rigorosi ed efficaci, anche in ragione della dispersione della popolazione sul territorio delle colonie. Infine una forma particolare di regolamentazione e di limitazione della libertà di stampa sconosciuta in Europa: le leggi che impedivano l'alfabetizzazione degli schiavi. Queste contraddizioni, presenti nel modello americano, non permettono quindi di idealizzare la tradizione della libertà di stampa nel Nuovo Mondo che fu invece un processo complicato - l'eccezione costituita dalla schiavitù, che ha il suo picco fra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del Settecento è cosa di non poco conto - dall'altra però Popkin ribadisce, in contrasto con quanto sostenuto da Laursen nel suo studio, il primato degli Stati Uniti nell'aver tradotto in pratica in modo permanente la libertà di stampa e giudica gli esperimenti europei in tal senso come «soluzioni effimere» perché non di rado contraddette dal volere dei sovrani. In sintesi, Popkin sostiene l'esigenza di allargare l'indagine al di là dell'Europa per comporre una storia coerente della censura nell'età dell'Illuminismo. Non è possibile infatti prescindere dalla conoscenza delle peculiarità del mondo atlantico perché, egli scrive, «la presenza di questo mondo ha influito sugli sviluppi

della cultura del libro e della sua regolamentazione nell'Europa moderna».

Questa raccolta risponde pienamente a tale esigenza presentando «una visione internazionale» degli studi sulla censura, come il titolo stesso suggerisce. Infatti, sebbene molti dei contributi qui raccolti fossero già noti al pubblico, proprio la loro pubblicazione in volume, il primo del genere in lingua italiana, si rivela scelta importante perché offre la possibilità di uno studio comparatistico delle modalità di espressione del pubblico e delle modalità di azione delle istituzioni censorie nel corso del Settecento.

STEFANIA VALERI

EDOARDO TORTAROLO, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011, 223 p., ISBN 978-88-430-5578-4 (Frecce, 102), 17 €.

Ia complessa e articolata realtà censoria europea Sei-Settecentesca, dalle sue origini fino alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 che sancì il diritto alla libertà di stampa, è qui analizzata nella sua dimensione diacronica e, parallelamente, nello svolgimento quotidiano della pratica di controllo con l'obiettivo di rintracciare i tratti unificanti dei sistemi censori europei oltre le specificità di situazioni locali pur indagate nel dettaglio. Per esaminare la parabola discendente dei modelli di controllo settecentesco e l'affermazione, alla fine del periodo preso in considerazione, della libertà «assoluta» di stampa, alternativa a quella libertà «partecipata» che, secondo l'autore, sarebbe rappresentativa dei paesi dell'Europa continentale nel XVIII secolo, egli fa ricorso alle voci discordanti che animarono il dibattito filosofico contemporaneo, specialmente in Inghilterra e in Francia, sulle funzioni della censura e sull'opportunità di conservare, riformare o abolire gli apparati di controllo, e vi unisce quelle dei rappresentanti delle istituzioni censorie colti nell'esercizio delle loro funzioni attraverso l'esame ampio e circostanziato dei loro pareri di lettura.

Nell'*Introduzione* l'autore passa in rassegna le teorie psicoanalitiche che hanno contribuito all'allargamento e alla revisione del significato e della funzione della censura, mettendo in rilievo però anche l'inadeguatezza dei principali approcci di cui ci si serve per lo studio del fenomeno censorio, se applicati all'Europa dell'Età moderna: l'approccio internalista adottato dalla corrente di ricerca che prende il nome di *New Censorship*, impostosi negli ultimi decenni, che intende la censura come interiorizzazione della costrizione nel processo creativo al quale tanto scrittori quanto censori collaborerebbero; dall'altra il paradigma externalista che descrive il funzionamento della censura nei termini di uno scontro tra visioni dicotomiche della realtà, che costringerebbe gli scrittori